

Darwin contro fisici e filosofi

di Enrico Alleva

ERNST MAYR, Un lungo ragionamento: Genesi e sviluppo del pensiero darwiniano, Bollati-Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Fiamma Bianchi Bandinelli, pp. 199, Lit 30.000.

Esce con tre anni di inspiegabile ritardo dall'originale americano questo piacevole libello del ve-

stimonia Mayr — contro fisici e filosofi, cui è dedicato l'intero capitolo 5, il più riuscito del volume. Contro un pensiero fiscalista potente e forte, ma che nella biologia evolutiva ha semplicemente fatto confusione, danno d'immagine, ritardo nell'accettazione (per molti fisici contemporanei, neppure oggi completa) del paradigma darwiniano di spiegazione, che per

suntivo del darwiniano ragionare e conseguente agire.

Ai filosofi, razza cui Darwin verosimilmente apparteneva (Mayr documenta in proposito letture e frequentazioni), va invece ascritto un pervicace finalismo teleologico, un voler vedere a ogni costo nel procedere dell'evoluzione un disegno preordinato e uno scopo ultimo (l'uomo?), fondendo pernicio-

tali, ma anche Socrate è mortale: quindi Socrate è un gatto". Secondo Celli, "la battuta può venir presa sul serio, perché se è vero che Socrate spronava gli uomini a cercare, e a trovare 'se stessi', il gatto, o per meglio dire una mia gatta, di nome Giuditta, ha rivestito per me una funzione socratica".

Analoga funzione rivelatrice assegna al gatto lo scrittore egiziano Naghib Mahfuz, premio Nobel per la letteratura, nel racconto intitolato La taverna del gatto nero. Il felino in questione farà ricordare ai prosaici avventori che, un tempo, era una divinità: Bastet, dea lunare dalla testa di gatta, scesa sulla terra perché baleni in noi, di tanto in tanto, la nostalgia di quell'età dell'oro in cui forse anche gli uomini erano divini. E come Bastet, anche i suoi piccoli parenti terreni sembrano fatti della materia dei sogni. "Che cosa diavolo avrà sognato?", si interroga Celli, inquieto, a proposito delle escursioni oniriche del suo convivente felino di turno, di cui gli è possibile apprezzare, mentre dorme nel cestone, le reazioni turbolente a chissà quale avventura vissuta nel regno di Morfeo.

Certamente, la voluttà e la lunghezza del sonno dei gatti è parte fondamentale della loro "essenza", così come l'aggressività (sempre a ragion veduta, avverte l'autore), l'espressività, la curiosità, la memoria e l'unicità: ogni gatto è individuo, con una propria personalità, afferma Celli, che porta ad esempio i "sette e forse otto gatti" con i quali ha vissuto: indipendenti o coccoloni, sfuggenti o giocherelloni o addirittura (consapevolmente) burloni.

Ma allora, "Il gatto è, veramente, un animale domestico? Oppure, come ha scritto Marcel Mauss, è il solo animale che, al contrario, abbia addomesticato l'uomo?", si do-



manda e ci domanda Celli, nel prologo alla deliziosa storia della gatta di Maometto, il cui sonno era così sacro per il suo padrone che questi si fece tagliare la manica della vestaglia su cui la bestiola si era addormentata, per non correre il rischio di disturbarla. Nel XX secolo, quel sonno prezioso per il Profeta è diventato molto importante per motivi più scientifici e meno affettuosi: sono i gatti i soggetti ideali per lo studio della "fase Rem", o "sonno paradossale", che il neurobiologo Michel Jouvet ha scoperto e approfondito anche grazie a loro. "In termini tassonomici, il gatto è alla fine di un phylum e non si è evoluto da cinquanta milioni di anni", dice Jouvet (nel libro-intervista La natura del sogno, edito da Theoria), e individua nel gatto "l'animale del neurofisiologo". Blasone a cui, c'è da scommettere, i felini oggetto di esperimenti rinuncerebbero assai volentieri.

(n.t.)

gliardo novantenne Mayr, evoluzionista di Harvard. Un personaggio molto noto tanto per le sue legendarie esplorazioni ornitologiche su isole sperdute — da giovane — quanto per le sue opere metodiche — in maturità — di riflessione sul pensiero scientifico-filosofico contemporaneo, culminate in un'opera monumentale (*Storia del pensiero biologico*, Bollati-Boringhieri, 1990) e in una serie di libelli, saggi teorici, prospettive storiografiche sul pensare e l'agire delle biologie, da prima di Darwin fino alle successive riconversioni e non rari imbastardimenti nei centotrent'anni che seguirono lo svilupparsi delle sue (cinque) teorie evoluzionistiche.

Un lungo *argument*, questo incedere del pensiero darwiniano, un combattere e litigare che il titolo italiano dell'opera manca per eccessiva docilità, restandone forse addomesticato. Una lotta — ci te-

la materia vivente resta l'unico approccio plausibile. Solo il pensiero popolazionista di Darwin — ovvero il vedere il mondo dei viventi per unità discrete, le popolazioni appunto — riuscì dove l'essenzialismo fiscalista non poteva che fallire.

Mayr utilmente ci ricorda che a Darwin occorsero ben ventitré anni di rilettura degli appunti raccolti nell'ormai mitico viaggio quinquennale sul brigantino Beagle, una corrispondenza attiva con centinaia di studiosi e dilettanti, l'accumulo ossessivo di prove paleontologiche, tassonomiche, pettegozzie di allevatori di animali e selezionatori di piante, discussioni e ragionamenti a non finire, per trovare una potente e convincente spiegazione del trasmutarsi delle specie le une nelle altre. Il volume si sofferma a lungo a ragionare sulla genesi del pensiero darwiniano, illustrata con chiarezza e con un riuscito diagramma di flusso rias-

samente tali tendenze finalistiche con la tradizione naturalistica che nel perfetto e "meraviglioso" ordine del creato leggeva uno stupefacente messaggio divino. E se Darwin divenne materialista, forse apertamente ateo, non fu proprio per quel suo scoprire organi vestigiali, strutture arcaiche e senza funzione, accessori inutili e desueti, evidenti contraddizioni rispetto a un disegno divino che proprio dalla perfezione traeva la sua unica legittimità? Mayr lo suggerisce, difficile non dargli ragione.

Ma per gli esperti il libro riserva altri spunti, alcuni dei quali originali, almeno nella loro chiarezza, verosimilmente dovuta allo stile meno denso di riferimenti storici di questa raccolta di considerazioni: una sorta di utile indice ragionato, che rimanda ad altre opere per successivi approfondimenti.

Innanzitutto una disamina attenta delle radici storiche del

"panselazionismo", quell'interpretazione oltranzista e niente affatto ortodossa del pensiero darwiniano secondo la quale esisterebbero — soprattutto sarebbero facili da evidenziare — le cause per le quali un certo organo, una certa struttura, a volte un determinato comportamento, emergono nel corso del procedere evolutivo: una sorta di adattazionismo perverso per cui tutto trova, e con facilità, una ragione d'esistere nel mondo complesso dei viventi. Poi, un'intelligente retrospettiva sul cosiddetto pensiero "saltazionista", che si oppone dai primordi del darwinismo alle visioni gradualiste, che vedevano invece nel procedere lento e per accumulo di mutazioni anche di minima entità il forgiarsi di nuove specie a partire da specie originarie. Mayr ci svela un Thomas Henry Huxley (il "mastino" di Darwin) acceso antigradualista, e il correre e il ricorrere di tendenze saltazioniste e gradualiste.

Né a Mayr difetta il piglio del narratore, quando da storico tratteggia figure mitiche del pensiero evoluzionista postdarwiniano — qui è particolarmente riuscita quella di August Weismann. Oppure nelle sue a tratti pittoresche ricostruzioni del giovane Darwin di fronte all'appassionante dilemma dei tordi beffeggiatori, uccelli delle isole Galápagos che diedero origine a varie specie nelle diverse isole, esempio lampante del delicato equilibrio tra invarianza d'origine e variabilità di adattamento locale, e uno dei punti di rottura del "trasmutazionismo" delle specie viventi le une nelle altre rispetto ai precedenti paradigmi fissisti o lamarckiani. O nel raccontare dell'evoluzione "a mosaico" del genotipo delle scimmie antropoidi, che spiegherebbero la permanenza in noi uomini di un patchwork di elementi gorilleschi, di scimpanzé, secondo alcuni anche di quel mitico uomo dei boschi del Borneo (Orang Uta) da noi occidentali storpiato in Orang-Utang.

Del volume può solo essere criticata una peccaminosa benevolenza nei confronti del cosiddetto neodarwinismo o nuova sintesi, caratterizzato dalla felice comunicazione tra genetica postmendeliana ed evoluzionismo di stretta marca tassonomica, del quale il giovane Mayr fu attore, probabilmente anche artefice, o meglio aiuto-regista — con i vari Ford, Dobzhansky, Simpson, Rensch, il botanico Stebbins, che avevano discendenza diretta da autori quali Haldane, Sumner, Fisher e Wright.

A questa epica della felice gioventù perduta di Mayr potrebbe essere ascritta una certa parzialità del nono capitolo. Ma resta un peccatuccio perdonabilissimo in questa bella opera di uno dei maggiori evoluzionisti viventi; un brevuario dell'evoluzionismo che non dovrebbe mancare nella libreria di chi al darwinismo si rifà per diletto o per lavoro, soprattutto le nuove generazioni di biologi molecolari che peccaminosamente lavorano a dettagliare passi anche importanti del microprocedere evolutivo, ma rischiano di perdere di vista i grandi temi, e soprattutto le prospettive storiografiche, di quel rivoluzionario stravolgimento cosmologico che è stato il darwinismo. Teoria che ha finalmente attribuito un posto nella natura a un'umanità in perenne ricerca di appropriata collocazione terrestre.